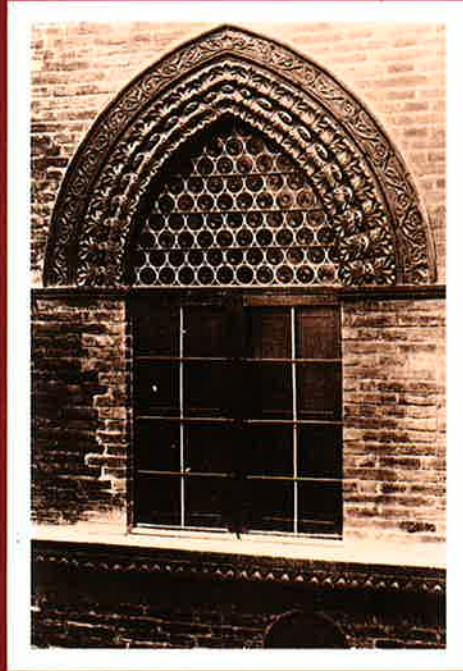


★★★★
HOTEL CORONA D'ORO



UNA STORIA
CHE VIENE
DA LONTANO



*“Tutti gli uomini
hanno una storia
e un hotel, per accoglierli,
deve avere la propria”*

S'accordo:
sono bello. "Cuppato, tassellato, palchionato sono stato e lasciatemelo dire



sono tutt'ora un vanto del quartiere.

Ma cosa dico: della città. Lo fui quando vidi la luce, per l'eleganza delle mie linee, la qualità dei materiali che vennero usati, la solidità della mia struttura: tutti gli elementi che ancora oggi si possono constatare. Tant'è vero che quando parlano di me, Ricci e Zucchini, nella loro "Guida di Bologna" scrivono: "del XIV-XV secolo (...) è una delle poche case della città che abbia conservato l'arcaico portico a colonne di legno; la facciata è in stile gotico. Caratteristica nel fianco che guarda via Oberdan, la spia circolare sotto la finestra". Non basta: anche se posso apparire un tantino vanaglorioso, mi piace ripensare a quello che ha detto di me Alfonso Rubbiani. Fu lui a sovrintendere l'operazione quando, nel 1905, il mio proprietario Lodovico Rubini acconsentì alla richiesta del Comitato per Bologna storica ed artistica, perchè venissi sottoposto ad una accurata ed approfondita cura di "ringiovanimento", di recupero della mia fisionomia giovanile. Quando, in occasione degli addobbi di S. Pietro, Rubbiani raccontò la mia storia e illustrò le scelte fatte per restaurarmi, mi definì "un edificio certamente importante per la storia della vecchia Bologna" e della nostra antica architettura. Uno di quei piccoli ma suggestivi monumenti che fanno rivivere nelle viuzze di Bologna "il clima dell'epoca in cui vennero costruiti. E continua: "è una casetta che fu signorile, sopravvisse alla ruina di migliaia sue pari e durò salda sopra i suoi fusti di quercia come se tenesse in serbo

una grata notizia da dire ai posteri lontani, che poi, per vecchiaia, dimenticò. La casa è di quel tipo che ha l'appartamento sopra il portico. I fusti verticali, di quercia, rizzati sopra zoccoli di selenite, reggono l'impalcatura rinforzandosi di braccia e rami ad iposilon, con un gesto che sembra umano...

Cinque finestre a sesto acuto, guaste, chiuse, mutilate, ma pur serbando in gran parte gli archi a mattoni ben stretti e gli ornati in terracotta tagliata a mano, trovaronsi sulla fronte e furon restituite. E della cornice sott'esse ricorrente, costruita a mattoni sagomati di un forte profilo romanico, oltre a un metro si trovò nei contatti colla vicina casa; prezioso frammento che permise il ripristino sicuro di una modonatura essenziale al buon restauro del piccolo monumento.

Finchè non furono rizzati i ponti di servizio, molte dubbiezze rimanevano circa il breve fianco con cui la casa si avvanza in vicolo degli Albari per guardare ai passanti in via Cavaliere, una via che anche anticamente aveva importanza.

Ma tocche appena dal martello, le intonacature recenti caddero lasciando scoperta la più ampia e nobile finestra della casa antica, da cui le belle e gentili donne degli Azzoguidi avranno cercato in alto un po' d'azzurro e là, nella via maestra, l'incontro di qualche dolce occhiata. La ricchissima ghiera a fogliami di cardo tagliato abilmente nei mattoni dell'arco, per quanto malconcia, non aveva perduto alcuno degli elementi necessari al suo ripristino. E accanto, sotto il davanzale, è venuta in luce una di quelle feritoie per spiare fuori nelle attese ansiose o per ricevere entro nelle notti mal sicure, qualche filo d'aria, che si trovavano abbastanza spesso nelle case medioevali ...

Una vita fra le torri

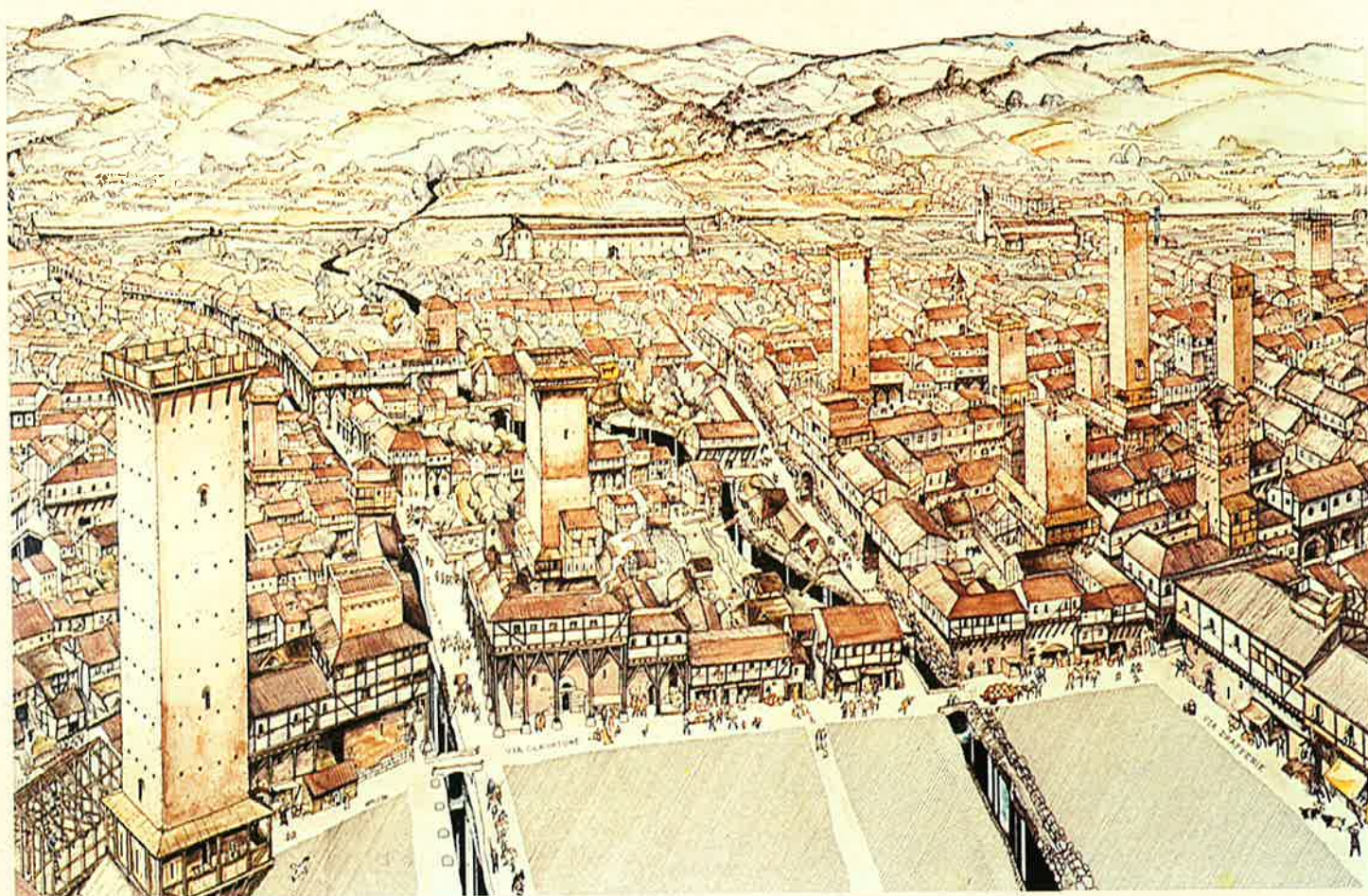
*S*entito? Certo che chi dietro le proprie spalle (pardon: le proprie mura!) ha una storia antica come la mia ne ha viste di tutti i colori e può ben essere considerato un "notabile" - dal punto di vista urbano e architettonico - della città. E a un certo punto della sua vita viene preso dalla smania di raccontarsi, di ripercorrere gli avvenimenti, di rievocare le persone che gli sono state vicine, con le quali ha camminato per un tratto della propria esistenza. Quando sono stato costruito, come avete sentito, era pieno Medioevo: il Trecento, e consentitemi - data l'età - di non ricordare esattamente l'anno. Però ho ben chiari in mente i tempi. Bologna, allora, era una selva di torri



Torre degli Uguzzoni

alla cui ombra, noi, case di abitazione crescevamo protette, fiere dei nostri portici lignei, delle nostre finestrelle spesso ornate di cotto, dei voltoni che ci univano. La vita, certo, non era facile per tutti: studenti di ogni parte affluivano all'Alma Mater Studiorum e rendevano vivace, sì, ma anche un tantinello agitata la comunità, già movimentata dai commerci e da una serie di piccole attività produttive; le vicende e le fazioni politiche erano quanto mai accese e a rimetterci, spesso, oltre alle famiglie di questa o di quella parte, erano anche i loro averi, le loro case.

Questo dove sono sorto era anche allora il cuore della città: dall'alto mi guardavano torri il cui ricordo ed il cui nome appartengono alla storia, non solo architettonica di Bologna: la torre Guidozagni e la torre Uguzzoni, che



Bologna
Casa che fu degli Azzoguidi
(Da S. Nicolò)
Secolo XIV.

erano state erette nel Duecento, la Prendiparte, che tutti chiamano "Coronata" per la struttura della sua sommità; l'Altabella, definizione certo meritata, con quei suoi 60 metri di altezza: il suo vero nome, però, era torre Azzoguidi. Nella storia della mia vita ha parecchia importanza perchè eravamo - se così si può dire - della stessa famiglia.

Quando mi hanno restaurato (all'inizio di questo secolo, come vi ho detto) sono infatti apparsi, sia pure estremamente frammentati, motivi policromi ad abbellimento del tassello del portico: fra questi, si è potuto individuare e leggere chiaramente uno stemma con la diagonale di rombi che (dice il Carrati) erano portati appunto dalla famiglia Azzoguidi e dai Maccagnani, "ramo staccatosi dal ceppo Azzoguidi forse durante il secolo XIV, per l'insistenza con cui il nome proprio di Maccagnano appare nella famiglia Azzoguidi".

Quello stemma rintracciato dopo tanti secoli, anche se non può darne la certezza, è però un buon indizio che a volere la mia costruzione possa essere stato uno dei membri di tale notabilissima famiglia cittadina. A me piacerebbe molto che così fosse, perchè nei presumibili anni della mia nascita ci furono fra loro dei tipi di tutto riguardo. Prendiamo Maccagno degli Azzoguidi, detto "seniore", che vive nella prima metà del XIV secolo e che nel 1311 viene mandato in ambascieria a re Roberto d'Angiò; consideriamo Maccagno di Bibliobarisio Azzoguidi, che fu addirittura genero di Taddeo Pepoli, signore di Bologna, e che nel 1338 è spedito a papa Benedetto XII per rassicurarlo sulle intenzioni di fedeltà di Taddeo stesso alla Chiesa, e che poi qualcuno nominerà come "legista scientissimus". Potrebbe essere stato uno di loro a volermi far costruire proprio in quella zona dove, peraltro, si assieparono le case, i cortili, le torri di un'altra famiglia bolognese molto



Formella raffigurante una parte degli scolari del grande canonista Giovanni Legnano.

La bella Madonna di scuola marchigiana, della seconda metà del trecento, troneggia nell'altare che fu già di giuspatronato degli Azzoguidi.

ragguardevole: gli Albàri, dai quali appunto prende nome una delle strade che mi lambiscono.

Ci sono documenti a provare quel che dico: Guidicini e Gozzadini (che per la storia di Bologna sono due "big") pongono il gruppo di case, torri, casine, casseri, cortili degli Albàri qui, nell'area fra la chiesa di S. Nicolò, la via Cavaliera (o Cavalliera, o Cavagliera, a seconda delle grafie) e via Altabella, ed anzi Guidicini indica l'antico numero civico 1616 (tenetelo bene a mente, perché in questa mia "saga" ha molta importanza) di via Cavaliera come un medioevale accesso alle case degli Albàri, che erano munite di due forti e belle torri, scomparse da un pezzo: la torre di Ugolino Uguzzoni, poi Ludovisi, e, di fronte a questa sulla strada di S. Nicolò degli Albàri, quella che fu dei Lodovisi e poi dei Magnani. Dato che ho vissuto buona parte dei primi secoli della mia esistenza gomito a gomito (beh: muro a muro, diciamo!) con gli immobili di questo illustre casato, posso dire che nella seconda metà del secolo XIII, nel periodo cioè più acuto delle lotte che portarono alla vittoria di parte Guelfa e delle compagnie popolane, ho visto spesso gli Albàri andarsene, banditi come appartenenti alla parte Lambertazza, o Ghibellina, che - nelle lotte fra Papato e Impero parteggiava per quest'ultimo. Si vede, però, che non tutti i membri della famiglia la pensavano allo stesso modo perché, per esempio, un Andrea degli Albàri fu tra i Geremei, partigiani del Papa, che andarono da Bonifacio VIII per offrirgli il dominio di Bologna.

Geremei o Lambertazzi che fossero, comunque, gli Albàri erano un casato ricco e potente, ve lo posso assicurare. Una prova? Nel 1257, all'atto dell'emancipazione dei servi della gleba, quelli liberati di proprietà Albàri furono 137. Mica pochi! Un'altra prova? La chiesa. Questa bella chiesetta che si scorge dalle mie finestre si chiama, appunto, S. Nicolò degli Albàri, perché era di loro patronato.



Il mio valore è aumentato rapidamente anche perché la strada si è venuta via via animando di moltissime attività artigianali e commerciali.

Da solo, venni venduto da Giovan Battista Arrigoni per 9.200 lire! A comprare fu un certo Matteo Ferranti: c'è il rogito del 31 gennaio 1705 del notaio Lodi e insieme c'è addirittura la relazione di un perito: Costa, era il suo cognome, e lo nominarono concordemente Arrigoni, Ferranti e Dorotea Fiorenzi Sacenti. Da Costa si possono conoscere tanti particolari della mia fisionomia di quei giorni: c'erano stalla, teggia e rimessa uniti, e confinavo, da un lato, con via Cavagliera, da un altro con "li beni de' Malvezzi", dal terzo con le case dei Giovagnoni e dal quarto lato con uno "stradello morto e fossi attigui".

L'appartamento a pian terreno aveva una loggia, due camere, due sale, una cucina, "un'altra stanza che ha l'ingresso nella loggia che ha sempre servito ad uso studio"; poi c'era un cortiletto e una grande corte e in entrambi c'era un pozzo. Anche se lo stile notarile appesantisce un po' la descrizione, mi sembra interessante guardare nella mia "privacy" per leggere il mio "vissuto".

Allora, ecco come prosegue il nostro notaio Lodi, in quel gennaio 1705: "v'è ancora una stalla à rimessa et una teggia che ricevono il lume dalla strada pubblica mediante la quale si v'è a San Pietro, et ancora una teggia vecchia che serve per granaro per riporre fassi; ciò fatto salii una scala, quale porta alla parte superiore e cioè all'appartamento di mezzo, quale contiene in sé una loggia che prende luce dalla corte grande, tre stanze dalla parte davanti, due delle quali prendon luce dalla strada e le altre dallo stradello morto, una sala che riceve lume dalla corticella di dietro e dallo stradello, una cucina e due altre stanze annesse (con finestre) nel cortile grande, due stanze vicino al granaro (affacciate) alla pubblica via, quali stanze sono

sopra altre quattro scalette, e sopra ancora vi è un camerino; in una camera ad uso di buratteria vi sono poi un granaro grande che serviva per riporvi frumento e due altri granari, uno dei quali ha li travi maestri rotti e guasti e però sono apuntalati nella parte inferiore soteranea, poi vi sono due cantine quali non hanno li scoli per mancanza degli acquedotti, qual cosa è per tutta la fabbrica; non v'è l'altana".



Nelle mie stanze, in quegli anni, c'era grande animazione perché Matteo Ferranti, il nuovo proprietario, aveva quattro figli maschi e se Agostino, il maggiore, dopo essersi sposato, era andato a stare per suo conto sotto la parrocchia di S. Biagio, gli altri - Giovanni Battista, Bernardo che era sacerdote, e Domenico - abitavano qui con il babbo e tutti avevano un bel giro d'amicizie, cosiché cortili e sale erano sempre pieni di gente. Durò fino al 1733: quando il 23 agosto Matteo Ferranti morì, proprio Agostino, il più anziano dei figli, fu autorizzato "a vendere ed esitare tutti beni e robbe, e tutto il denaro che si ricaverà impegnarlo in far celebrare tante messe e sacrifici in suffragio dell'anima del testatore".

Una volta ancora passai, così, di mano. Vidi facce nuove. Divenni proprietà dei Broglia, proprio mentre la città viveva un'epoca di grandi mutamenti e di nuovi interessi.

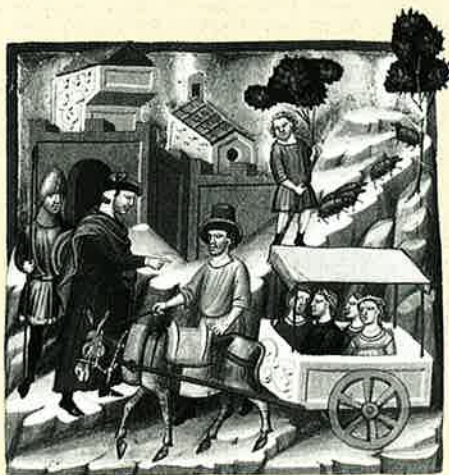


Hotel Corona d'Oro: lo scalone maestoso che si snoda sui due piani dell'edificio.

In alto: nicchia con Madonna e Bambino, opera originale del sec. XV.

Treccoli, zavagli e ...

Bisogna dire che era una strada, via Cavaliera, proprio "in"! Ve lo posso dimostrare: dagli atti dell'Ufficio dell'Ornato (che si possono datare fra il 1732 e il 1736) risulta che via Cavaliera era considerata "strada di primo grado, con una lunghezza complessiva di 145,30 pertiche" e ai proprietari degli edifici che vi si affacciano toccava la perpetua manutenzione ed il rifacimento della sede viaria, secondo una tassa assegnata in base al prezzo stabilito per ogni pertica, prezzo che variava - si può dire - annualmente. Ma proprio per la sua centralità e anche per il suo dipartirsi da quello che veniva chiamato il Mercato di Mezzo, in via Cavaliera si venivano insediando, sempre più numerose, strutture e attività che oggi si chiamerebbero "turistiche". È Mario Fanti, nel suo "Le vie di Bologna" a sostenere che è logico pensare "a via Cavaliera, nel senso di 'via Cavallària, cioè di strada in cui vi sono stalle o alloggiamenti per cavalli", anche in considerazione del fatto che "proprio in alcune strade, le quali come la via Cavaliera si diramavano dal Mercato di Mezzo (ora via Rizzoli)



erano concentrati i recapiti e i punti di arrivo e di partenza di corrieri, merci e passeggeri (...).

Un tale traffico, com'è ovvio, svolgendosi esclusivamente per mezzo di quadrupedi, richiedeva, oltre alle locande per i forestieri, che in questa zona furono particolarmente numerose, adeguati alloggiamenti per gli animali ...

Insomma, la strada che considero un po' anche mia, sviluppa via via quella che voi uomini del quasi Duemila chiamate "vocazione al terziario": si dimostra, cioè, particolarmente adatta ad ospitare - spesso anche in maniera "plateale", all'aperto, in una forma che assomiglia assai a quelle praticate nel vicino mercato della Piazzola, che mi è

circa coetaneo - iniziative commerciali, attività di trasporto e pubblici servizi.

Tutto si vivacizza: accanto ai portoni delle famiglie patrizie compaiono trèccole e zavagli. Scusate! Ma certo! Forse non potete capire di chi e di che cosa parlo. Beh: i trèccoli erano i piccoli commercianti, i venditori di minute quanto indispensabili merci, e i zavagli erano veri e propri rigattieri dai quali i popolani potevano trovare mille oggetti nuovi o usati.

Siccome a me piace documentare quello che racconto (anche perchè non si creda che siano vanterie, le mie, o fantasie di un vecchio stabile sognatore e un po' megalomane) ecco qui l'identikit di via Cavaliera nel 1758. All'archivio di Stato di Bologna si trova il manoscritto di un censimento dei campioni dei posteggianti commissionato ad alcuni suoi periti dall'Assunteria d'Ornato, prima di "verificare la misura di tutte le strade e le relative pertiche superficiali d'ogni proprietario interessato, per poi assegnare la dovuta tassa per spese di manutenzione o rifacimento". Nel manoscritto si legge: "A sinistra (n. 1468-1469) sotto il portico del Palazzo del Senatore Spada vi posteggia Domenica Ghirardi vendendo pane, e questa occupa tutta la luce del primo



intercolonnio (lungo 11 piedi) e lo fa con dorghi (vale a dire: cesti) pieni di pane posati sopra il muretto ed una scranna dove sta a sedere. Seconda, sotto detto portico, stà Anna Maria Montanari, trecola, che occupa tutta la luce del terzo intercolonnio con corghi posti sul muretto, con panche che reggono altri cesti e con la propria seggiola. Nel quinto intercolonnio posteggia Antonio Amati, venditore di libri vecchi ed immagini sacre mediante una corda dove appende Santi e carte e stampe; dietro il muro occupa con un banchetto e relativa seggiola. Infine, sesta luce di portico, Giovanni Battista Marini espone lesche, carte da gioco e libri, pietre da fuoco e chiodi posti in ordine sul banchetto. A sinistra (n. 1466): in una casa del Conte Pilla, angolo con Vicolo di S. Simone, vi sono quattro botteghe: la prima di proprietà Giacomo Bini é affidata al sarto Geminiano Gambari, la seconda alla rivenditrice Angela Franceschini, la terza a Paolo Donzechieri che vende pane, ferri vecchi ed altre minutaglie; la quarta delle Reverende Madri di S. Ludovico ed Alessio, al coramario Lorenzo Mengoli. Sempre a sinistra: nella casa del Senatore Magnani c'è la bottega di barbiere condotta da Domenico Gandini; in quella di Giuseppe Belvederi confeziona e ripara scarpe Giovanni Becchetti: mentre i suoi lavoranti, con banchetti e scanne, occupano tutta la luce del portico; in case di Andrea Piedivilla, vi é una speziaria affittata ad Alessio Fiori, nell'edificio del Monte Matrimonio sono tre botteghe: una del sarto Ludovico Palazzi, la seconda ad un merciaio, con laboratorio retrostante di cordoni e fiocchi; nella terza tiene ferramenta Giuseppe Celsi, che con ferri sia lavorati che da lavorare occupa il portico. In altra casa del Senatore Magnani vi sono due botteghe affittate anch'esse al ferracciere Celsi dove tiene ferri, rami, attrezzi un po' dovunque, sotto il portico, sopra il muretto (rizzolo), sul piano stradale. A destra



(n. 1616: dove poi sarà attivo l'albergo Corona d'Oro): la casa dei signori Brogna, priva di portico, ha una bottega del magnano Giuseppe Giusti che tiene arnesi pel suo mestiere dentro e fuori e ferri e quant'altra cosa gli serve. Nel vicoletto dietro la Chiesa di S. Nicolò, sotto il portico, Benedetto Rizzi falegname e fondaghiera ha cataste di legname dietro i pilastri di legno. Nella proprietà delle sorelle Piani, che fa angolo con la strada detta Alta Bella, vi sono tre botteghe: la prima affittata al tamarazzaro (alias: materassaio) Gio. Antonio Bettini, che occupa il suolo stradale con un paio di

cavalletti (mancando il portico); la seconda, al trecolo Bartolomeo Landi che usa la bottega come magazzino; la terza a Gio. Dimenico Campanelli, speciale.

A sinistra (n. 1462): l'edificio dei signori Tubertini, due botteghe le occupa il trecolo Landi e la terza, assai ampia, é adibita a forno. A destra (n. 1618): dietro il muro dell'Osteria della Pigna, di proprietà del Real Collegio di San Clemente di Spagna, vi posteggia Giovanni Vaccari, zavaglietto, che mediante un banco e diverse altre cosarelle occupa il suolo stradale. Detto zavaglietto posteggia pure sotto

il Voltone del vicolo detto di S. Giobbe con banco, banca e scranna. A sinistra (n. 1460): nella casa di Giacomo Giovannini, priva di portico, sta il calzolaro Giacomo Rossi; dopo questa, arrivando sino a via Mercato di Mezzo, vi sono altre tre botteghe affittate ad artigiani che non hanno mostra nè posteggiano”.

Me ne ricordo anche tanti altri dei miei vicini di allora: Teresa Pegrazzi Spisa, poverina, che in una botteguccia misera e male illuminata, prima di vicolo del Limbo, vendeva scarpe, cinghie, pellame; e Cesare Mattioli che aveva una macelleria con smercio di grasso e ossame, dopo vicolo del Purgatorio; un po' più giù, proprio all'angolo con la piazzetta S. Simone, Giuseppe Matlè lavorava giorno e



Vicolo S. Giobbe visto da via dei Giudei

notte per intrecciare, cucire e confezionare cappelli di paglia. Giuseppe me lo rammento benissimo, perchè era un mattacchione: i pochi momenti di riposo che si concedeva li occupava andando a quajoner (non scandalizzatevi: qui da noi, a Bologna, significa in senso lato 'prendere in giro') il suo amico Camillo Baldi, che faceva il lardarolo qui all'angolo, oppure escogitava scherzi che avevano come vittima quel buon uomo di Mauro Garuti, il calzolaio. Oh, ma c'era anche una grossa agenzia di spedizioni, qui vicino: si trovava appena traversata la piazzetta che molti chiamavano 'del Senatore Spada' e la mandavano avanti le mogli di Sormani e di Compagni, due soci che a loro volta negoziavano alla grande in corame e pelli.

Incisioni del MITELLI
Venditore di ciambelle

Brentatore

Venditore di seggiole



Un'osteria tira l'altra

Non è difficile immaginare il fervore, l'umanità e la vivacità di questo piccolo mondo nel quale già si affacciavano (oltre a mestieri e produzioni antiche come il genere umano o quasi) anche nuove 'arti'. Ancor meno difficile è capire come a molti potesse venire in mente di impiantare qui osterie, locande, alberghi, mescite di vino: già il carattere dei bolognesi li portava a trovarsi fra loro per chiacchierare, bere insieme un bicchiere, farsi una bella partita a carte. In più, la presenza degli studenti forestieri aumentava la propensione e la necessità di frequentare luoghi comuni di ristoro, di passatempo e, perché no, di gozzoviglie.

"Dotta" ma anche "grassa" Bologna lo era da tempo e la sua fama in questo senso, le meraviglie della sua gastronomia e della sua cucina andavano ben oltre Savena e Reno. E i viaggiatori? Quei pellegrini e quei romei che passavano per Bologna e vi facevano tappa, non avevano forse bisogno di comfort mangereccio e di alloggio dignitoso? E poi arrivavano diplomatici, nobili, docenti, studiosi. Non ci voleva un genio per pensarci e, infatti, ci pensarono in molti a mettere su osterie e locande. Proprio di fianco a me, nell'edificio d'angolo che dà su via Cavaliere e che portava il numero civico 1616 (ricordate che ve ne ho già accennato?), c'era una casa a un piano, la cui proprietà era divisa fra i conti Broglia e Pietro Bignami: a pian terreno vi si fabbricavano stuoie e c'era una bottega affittata ad un tornitore. Ancora non si parlava, per lei di "destinazione alberghiera" ... Ma nella casa più avanti, verso il Mercato di Mezzo, sulla metà dell'800, era in piena attività la Locanda della Pigna, che per di più aveva adibito due locali a osteria, ampliando così non di poco il proprio giro d'affari e facendo



concorrenza a Rodolfo Pezzoli, che gestiva in via degli Albàri, nello stabile della famiglia Babini, un'altra osteria. Pezzoli, tuttavia (devo ricordarlo, anche se posso sembrare un po' pettegolo) aveva ben altro per la testa: un grande amore, Mariana, alta, olivastra di pelle, indifferente ai sentimenti di Rodolfo. Mariana faceva

un mestiere che usa ancora oggi: confezionava castagnazzi e cuoceva marroni all'angolo della via, dove teneva il "focone". I legislatori bolognesi avevano dettato norme precise per i focconi: non dovevano eccedere la grossezza delle colonne e vi si poteva bruciare solo carbone per non produrre fumo e recare quindi disturbo al vicinato e ai passanti.

Il vero vanto alberghiero della strada, in quei giorni, era la Locanda all'insegna del Marino, al civico 1618, e il merito - va detto - era tutto del gestore, Gaetano Franceschelli, un uomo venuto dal contado (era di S. Giovanni in Persiceto), pieno di bonomia e dotato di vivo senso degli affari, tanto che il suo locale divenne presto assai noto e frequentato.

Anche Petronio Fabbì, l'oste che gestiva l'Osteria della Pigna ci sapeva fare: già il suo esercizio aveva un ingresso anche nel Mercato di Mezzo e quindi era sempre affollato di avventori, e poi da lui si trovavano sempre del buon vino e dei piatti stagionali ben curati.

Giuseppe Maria Crespi: "Giocatori di dadi". Particolare



1865: nasce la "Corona"

Giusto che la zona "buttava" bene, ecco che a un certo Agostino Torati venne l'idea di aprire anche lui un'osteria con locanda. Dove? Nello stabile dei Broglia, al numero civico 1616 di via Cavaliera: si prepara, in prospettiva, un nuovo destino anche per me. In effetti, sulla domanda di licenza presentata da Torati all'Ufficio d'Igiene Comunale il 30 aprile 1865, il Cursore incaricato esprime il parere che la via, pur di second'ordine, era centralissima e "di gran concorso di gente"; tuttavia, si doveva tenere conto che a circa 80 metri da quella che si voleva aprire già esisteva la locanda Il Marino e che nei paraggi non vi erano né convitti né scuole. La licenza, ad Agostino Torati, il Questore la concesse il 20 maggio di quell'anno. L'Osteria con locanda (esercizio di seconda categoria) cominciò così la sua attività nei locali dell'edificio che mi sta a fianco. Un'attività che io ho seguito, in tutti i sensi, tanto da vicino che poi si è conclusa con un connubio fra me e la "Corona d'Oro" (questo era il nome del neonato esercizio), fra la mia antica nobiltà e la sua giovane

imprenditorialità, fra la mia struttura elegante e schiva sopravvissuta a tante e tante altre, nei secoli, e la sua dinamica adattabilità ad esigenze e tempi sempre più veloci nel sopraggiungere. Ma non saltiamo subito alle conclusioni, perchè in mezzo c'è tutta una lunga vicenda di uomini e di eventi, di piccoli fatti di cronaca e di grandi accadimenti della storia.

Torniamo, dunque, a quella primavera del 1865, quando l'Unità d'Italia aveva solo un lustro di vita e la "Corona d'Oro" faceva i primi passi. Il lavoro - io lo vedevo bene dalle mie cinque finestre a sesto acuto - lasciava proprio sperare nel meglio: il vino scelto, proveniente dalle colline bolognesi, attirava non poca clientela tant'è che il nostro Agostino, dopo pochi mesi dall'apertura, appena arrivò l'autunno,



Veduta tratta da una vecchia fotografia. È interessante la restituzione dell'ubicazione di alcuni alberghi: alla sinistra, all'altezza dell'imbocco della via Cavaliera, è testimoniata da una targa la locanda della Corona d'Oro; alla destra gli alberghi della Bella Venezia e dei Quattro Pellegrini.



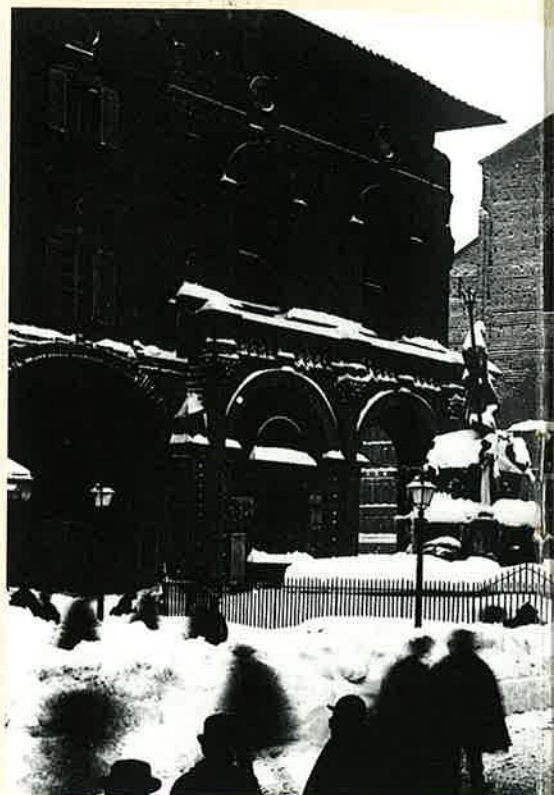
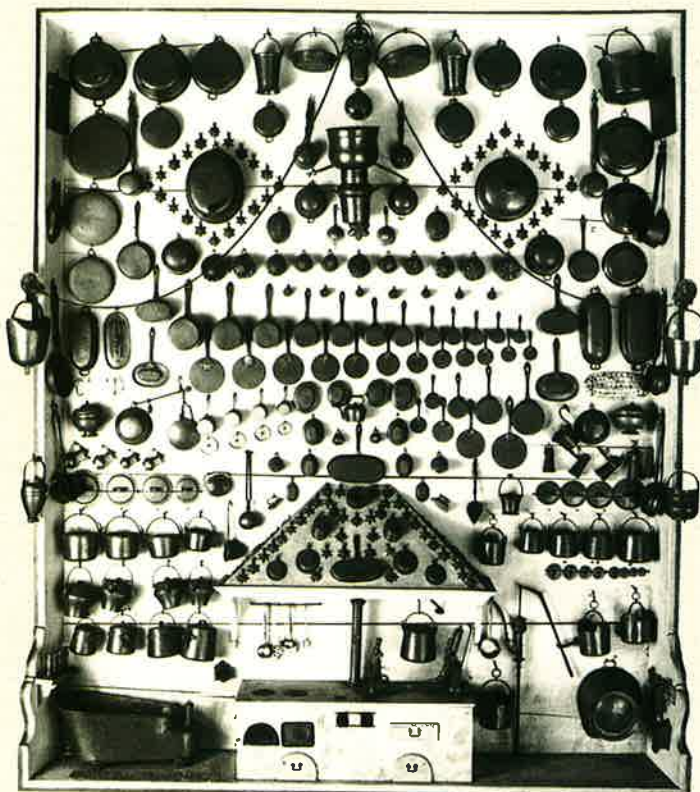
pensò bene di chiedere di protrarre l'orario dell'esercizio di almeno un'ora, anche in vista del futuro Carnevale "a comodo - spiegò nella sua domanda - anche dei forestieri che recansi ai pubblici spettacoli".

Bologna, infatti, era nota per le allegre sontuose feste, i magnifici corsi mascherati, i bei teatri che mettevano in scena melodrammi, commedie, concerti: c'era sempre una grande animazione per le strade e Torati sperava di potere fare almeno come la sua collega Anna Roffi che sotto l'Hotel Brun gestiva l'Osteria dell'Ubersetto e che poteva tenerla aperta fino alle 3 del mattino (nelle sole serate, però, in cui si svolgevano le feste da ballo nella vicina Locanda Villa di Londra, in via S. Felice). Invece, a Torati il permesso fu negato e

intanto era arrivato un inverno di quelli da ricordare: freddo, ma freddo ... E lunghissimo. Le strade cittadine erano semiparalizzate dalle copiose nevicate e la gente non era certo invogliata ad uscire di casa. Appena dopo il tramonto, finiti i traffici del lavoro, le vie si facevano deserte; buio e silenzio e pericolo di essere assaliti da qualche malandrino, a dispetto della gendarmeria. Così, il povero oste Agostino, qui a fianco, non lavorava che poche ore, alla mattina. Gli incassi si riducevano all'osso e lui, vinto dai debiti, nell'aprile del 1866 rinunciò al suo esercizio d'osteria e locanda della "Corona d'Oro". Vidi arrivare al suo posto Luigi Ghelli: non era un novellino, perché aveva già gestito una locanda in via Oleari, al 620. Ma fu colpito da una malattia infettiva e

Batteria da cucina
(Rame)

Eseguita dal battirame Enrico Rizzi intorno al 1870, la minuscola cucinetta è esemplare unico. Si compone di 340 pezzi, tutti assolutamente perfetti sino ai minuti particolari. Il girarrosto è fornito di un ingegnoso meccanismo che permette, mediante l'apposita manovella, di girare lo spiedo. Si deve ritenere che riproduca l'assetto di una cucina di palazzo, data la ricchezza di oggetti: poteva essere tale la cucina di palazzo Montpensier, famosa al suo tempo per la grande quantità di rami e di attrezzi.



anche lui, dopo soli sette mesi dovette cessare ogni attività: i bei locali spaziosi, ben arieggiati, serviti da ampie cantine sotterranee che sembravano fatte apposta per conservarci buon vino e saporiti salami, rimasero inutilizzati per ben due anni. Chiusura totale.

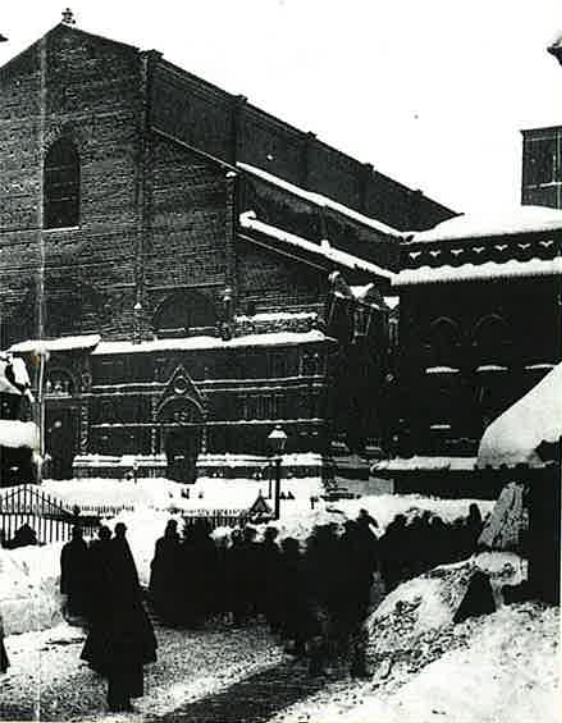
Eppure la zona era sempre più frequentata da gente di fuori (oggi si direbbe: 'operatori economici'), da studenti, da bolognesi il cui lavoro dava buon reddito e che volevano godersela un po'.

Lo capì Bonaventura Andreoli: lui e sua moglie - Angiola Tugnoli - avevano una bella esperienza: dal 1859 avevano avuto a mano un'osteria con locanda (L'Aurora) in via Fusari; poi avevano rilevato l'Osteria Due Torri. Nel 1867 chiesero ed ottennero il trasferimento della licenza da quell'osteria al "Corona d'Oro". Fu una gioia anche per me (che di secoli ne avevo parecchi sulle spalle e che allora ero abitato da gente "bene" di quella Bologna fin de siècle) vedere tornare movimento e vita nell'esercizio di via Cavaliere. Di notte, dai muri, trapelava il vociar dei clienti e il tintinnare dei bicchieri, dei quartini, delle bottiglie. Bonaventura era uno che aveva un'autentica vocazione per il suo mestiere, e che si distingueva dai suoi colleghi perché sapeva proporre sue

specialità: vini di buona qualità accompagnati da salumi di sua produzione, lumache. Aveva avuto anche un'altra trovata: invece dell'acqua comune, serviva ai tavoli le acque del dottor Michele Gagliardi, la cui fabbrica di medicinali, rinfrescanti, acque purgative era proprio a pochi passi, nel palazzo del marchese de' Buoi, in piazza S. Martino. Quanto al vino, quando veniva autunno, fuori dal "Corona d'Oro" appendeva una tavoletta di legno con su scritto: "Non vendiamo vino nuovo".

Furbo veh! Perché sui muri cittadini, nei luoghi preposti, si leggevano avvisi emanati dal Real Delegato Straordinario che, preoccupato dei danni derivanti all'igiene pubblica dall'uso del vino nuovo "per la molta copia di sostanze eterogenee che vi sono tenute in sospenso sino a completa fermentazione", ne proibiva lo spaccio. Bonaventura aveva un bel carattere, pronto allo scherzo, sapeva anche accontentarsi. Non invidiava alcuno dei suoi colleghi, neppure Giovanni Mandroni, che a poche decine di metri, all'angolo con via Mercato di Mezzo, gestiva la locanda - osteria "La Pigna", esercizio di prima categoria. E le risate più sonanti le scambiava proprio con l'amico-rivale il giorno che andavano insieme alla sede municipale a farsi rinnovare la licenza, che dovevano non





Piazza del Nettuno dopo la nevicata del 1887.



Richiesta alle autorità competenti per la installazione dell'insegna dell'albergo.

solo possedere, ma anche esporre. Il dovere incombeva su tutti "coloro che tengono alberghi, trattorie, osterie, locande, caffè ed altri stabilimenti e negozi in cui si venda e si smerci vino al minuto, birra, liquori, bevande o rinfreschi, od abbiano aperto sale pubbliche da bigliardo o di altri giochi leciti, stabilimenti sanitari e bagni pubblici", sotto pena di decadere dalla facoltà dell'esercizio. L'amico Giovanni serviva anche da testimone mentre Bonaventura apponeva la croce (perché era analfabeta) al posto della firma.

Un anno, decisero di allungare il loro giro fino a via delle Lame. Era tanto che sentivano decantare l'industria di friggione intrapresa da Adelaide Simoni! Assaggiarono la specialità e convennero che meritava ampiamente le lodi, quindi Andreoli aggiunse questa, tra le altre portate del suo locale. Il pane glielo portava Cesare Poluzzi, il fornaio che si caricava del cestone in fondo alla bottega ed usciva preferibilmente dall'accesso su via dell'Inferno.

L'ottobre del 1870 nel nostro quartiere fu tutto un andarivieni di osti, bettolieri, albergatori: cambi di gestione, a dir poco, incomprensibili. Bonaventura non riusciva a capirne i motivi, dato che i suoi concorrenti più vicini lavoravano tutti (così almeno si diceva) con buona clientela e nessun debito particolare. Rimase, dunque, pressochè di stucco a vedere Raffaele Ferlotti caricare su due carrettini le proprie masserizie e abbandonare l'Albergo-ristorante "Il Marino", dopo aver consegnato la licenza alla contessa Ernesta Bacinetti. Raffaele scappava, e invece Luigi Rubbini apriva una nuova bettola a distanza di due porte e sempre nel medesimo stabile. Anche in via degli Albàri, in un anno appena, s'alternarono, nell'osteria, in aprile Giacomo Fortis, in giugno Raffaele Negrini, e ad ottobre Mauro Cesari.

Bonaventura seguiva a non capirci niente. Cosa credeva, tutta 'sta gente, che i soldi

27 agosto 1880
(oggi ricorrenza)
Alla 3^a sezione per
comunicazione di annuncio
da parte chiedono e per
verificare
Indi, nell'istituto,
sopra alleg.
Il 8. 1880.
G. Marino
21/11/80
Comunicato al sindaco l'annuncio di cui, siccome
al foglio unito, si è fatto per via al L. Sindaco
Albergo
Il cartello di cui è stato chiesto, ed è per funzione
quante volte si può dire degno e decoroso.
Comunicato per tali motivi, come è stato speso
nel caso di funzione completa la legge di cui è stato
previsto, e per lo quale l'annuncio ufficio di funzione
si possono favorire - secondo prima si può fare la propria
sopra alleg. e per il cartello si può fare il proprio
del ufficio suddetto, come è stato alla variazione annua-
to, e l'annuncio si può fare responsabilità. G. Marino

entrassero dalla finestra? Che gli orari di apertura non fossero dei più massacranti? Che nei mesi freddi non si potesse ridurre la clientela assidua almeno della metà? Danaro per rappezzare gli intonaci delle camere, cambiare qualche pagliericcio ai letti, rifornirsi di bicchieri e misure che si rompevano abbastanza di frequente, bisognava pure averlo di scorta! Si sa, incerti del mestiere. La contessa Bacinetti - si seppe poi - aveva speso una parola d'impegnativa con un conoscente, certo Gaetano Paggi - per cedergli "Il Marino". Una mattina, appena fatto giorno si udirono chiaramente rumori di martelli e scalpelli, scale che si aprivano e si chiudevano, poi voci di passanti che si fermavano a commentare.

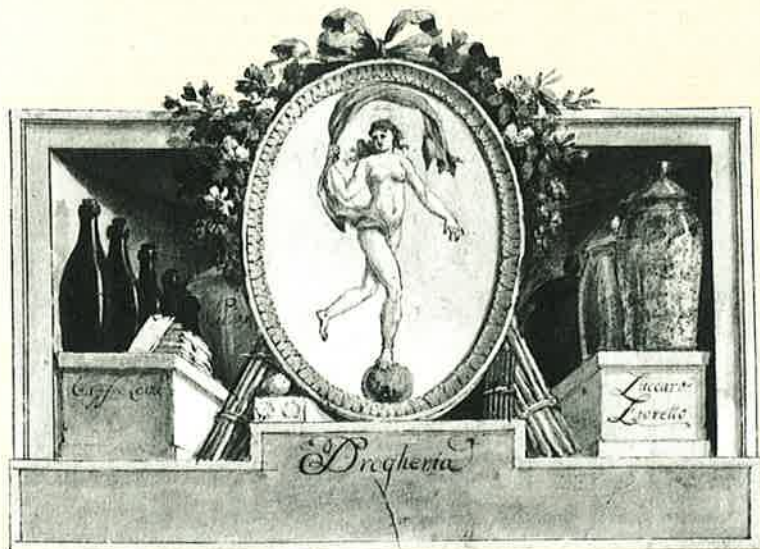
1° maggio 1860. Il re Vittorio Emanuele II a Bologna. Sulla Torre Asinelli sventola il Tricolore con lo stemma sabauda. Festoni di rose bianche e rosse con foglie verdi (i tre colori della bandiera) ornano il Mercato di Mezzo (l'attuale Via Rizzoli).



Insegne e richiami

Sull'arco della porta d'ingresso allo spaccio stava un cartello di zinco col fondo blu scuro e lettere bianche cubitali: "Birreria". L'insegna colpiva l'attenzione dei passanti, e l'efficace stimolo pubblicitario fu ben presto copiato da altri negozianti della strada: Gaetano Massarenti affisse una banda di ferro con la leggenda Caffè della Corona, la famiglia Matteuzzi appese un grande cartello con la scritta Sartoria; Gaetano Avoni una tavoletta con la scritta Macelleria di manzo e vitello, Cenacchi e Stagni: Merceria... Ai soli esercizi di primo grado (che in via Cavaliera erano: l'albergo ristorante del Marino, il Caffè della Corona e la Locanda della Pigna), l'Ufficio di Polizia municipale concedesse la prorogazione dell'orario di apertura, in occasione dei veglioni e delle feste da ballo pubbliche. L'albergo Corona d'Oro, siccome pagava annualmente 14 lire di tasse, era considerato esercizio di quarta categoria, e quindi escluso. A forza di sentire parlare di osterie, locande, e birrerie a qualcuno può essere venuta la curiosità di sapere quante ce n'erano in città. Bene: eccolo accontentato.

Insegna per drogheria



Nel 1875 erano 964, fra rivendite di liquori, vini, birrerie, bigliardi, caffè, ristoranti, bettole, trattorie, osterie, locande ed alberghi. E poiché a me interessa soprattutto quello che mi sta vicino, vi dirò che qui, nella sola via Cavaliera, si poteva scegliere fra il caffè di Ferdinando Guglielmi, lo spaccio di liquori di Teresa Fabbri, l'albergo Corona d'Oro, la bettola di Raffaele Ferletti e la birreria di Tomaso Legat, un triestino arrivato proprio in quei mesi. Il Corona d'Oro era l'unico albergo

della via ed aveva un'ottima clientela. Ricordo un fatto di cui si fece un gran parlare qui intorno: al Corona d'Oro prendevano stanza parecchi stranieri e fra questi vi fu una coppia assai distinta di inglesi. Prima di ripartire da Bologna, in un'ultima passeggiata - oggi si direbbe per lo shopping - entrarono nel negozio di Pietro Marchesini, a pochi passi dall'albergo ed acquistarono un cappello di paglia per lui e uno di castoro per lei: li aveva attirati l'insegna della bottega: una bella tuba nera con la scritta "Fusti di tubbe e limone con applicazione sui medesimi di qualsiasi drappa".



Insomma: le cose, nella via andavano proprio bene, tanto che agli Andreoli, proprietari del Corona d'Oro venne in mente di fare, come si dice, un "salto di qualità": nel 1876, Bonaventura e Angiola mutano definitivamente la ragione sociale in quella di "albergo e ristorante". Era davvero un bell'esercizio: tre sale al pianterreno, una camera riservata al secondo piano, quattordici camere da letto "ammobiliate decorosamente". È in questo periodo che anche i miei vani vengono a far parte dell'albergo: la clientela cresce, si fa sempre più esigente e il Corona d'Oro si "espande" anche in questi miei ambienti nei quali - pensate! - abitò (e mi pare di rammentare che vi avesse anche i suoi torchi) il celebre

Baldassarre Azzoguidi che per primo, nel 1470, introdusse l'arte della stampa a Bologna. Nei miei locali, sotto il portico, proprio accanto al soppresso mangano, Angiola teneva bettola. Anche lei, per il suo mestiere c'era ben tagliata!

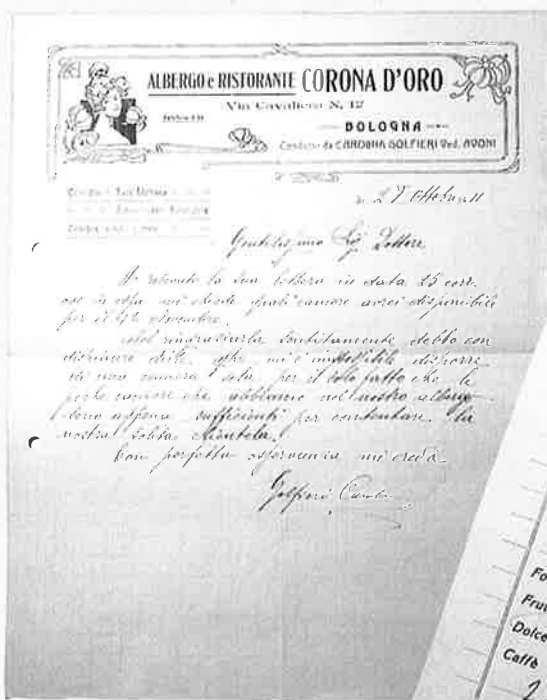
In cantina, nello scantinato annesso al retrobottega, vantava orgogliosa un paio di buoni tinazzi e la serie di botti, che il famoso Francesco Bastia fabbricava a regola d'arte nei cameroni interni della casa di via Pietralata. Nelle annate di "magra", quando la siccità prolungata riduceva la potenziale svinatura, si doveva importare da "fuori le mura" fondi di uva pigiata, e da quelli ricavare un vinello di poche pretese, che si smerciava senza difficoltà, dato che costava poco. Cambiata la ragione sociale, nell'inverno, Angiola decise di acquistare per la bettola una stufa alla prussiana da Enrico Mengoli, fabbricante in via Mazzini. Il marito Bonaventura non volle essere da meno e, per il Corona d'Oro ne procurò buon numero e comprò anche eleganti caminetti, che mise nelle stanze per renderle più confortevoli. Poi si fornì di cabarets in pach-jong e in ottone, per i servizi di ristorante e di caffetteria.

Ormai fra gli ospiti dell'albergo si contavano sempre più imprenditori e professionisti, una solida borghesia amante della riservatezza e del comfort. Coloro che ordinavano piatti particolari, raffinatezze culinarie, vini d'annata e in bottiglia erano serviti con premura e al meglio, perché a breve distanza la Latteria Sociale Modenese teneva spaccio di vini nazionali e liquori e, poco lontano Geremia Viscardi disponeva di una scelta vastissima fra le gloriose produzioni nazionali. La pasta all'uovo, i tortellini, le tagliatelle "da suora" li forniva il laboratorio artigianale dei fratelli Zambelli, appena oltre la chiesa di S. Nicolò, sotto il primo arco di portico di casa Giovannini.

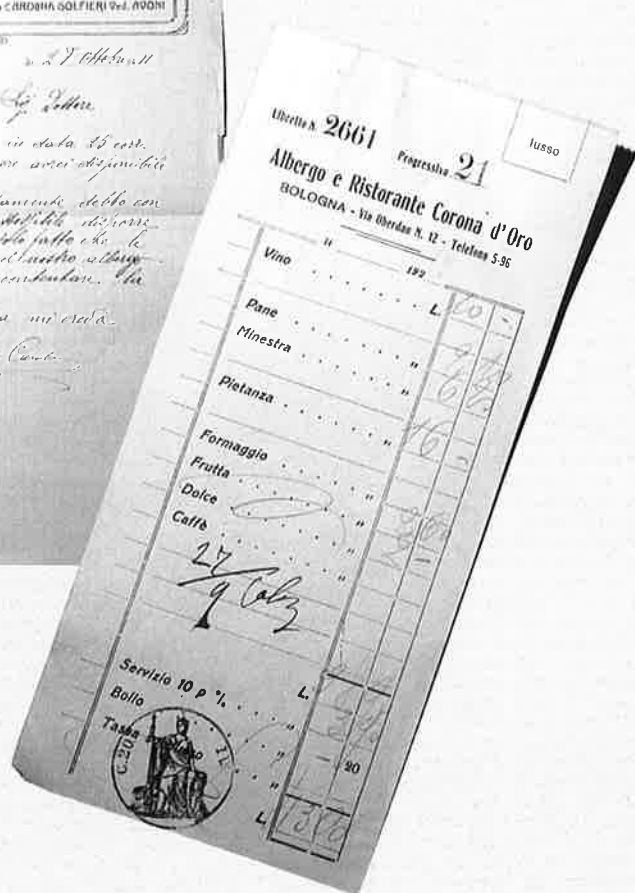
In autunno, l'ormai vecchio Bonaventura, al termine di pranzo e cena usava offrire su eleganti alzate in maiolica (opera dei Minghetti) i castagnacci fatti portare dalla botteguccia al numero 1 di via Cavaliere. Così, di successo in successo, di abbellimento in abbellimento si arriva all'inverno del 1887 che fu lungo e gelido. Bonaventura si ammalò di broncopolmonite. Chiamò sua moglie: "Angiola - le disse - vendi tutto appena puoi e tornatene in campagna dai tuoi. I nostri ragazzi ce la faranno anche da soli". Quando Bonaventura morì, Angiola passò parola ad alcuni sensali che frequentavano il ristorante e una sera le si presentò Enrico Avoni, commerciante in bestiame. Salì le scale dell'albergo, sbirciò nelle stanze, si rese

conto dello stato generale dell'edificio e la mattina dopo, soldi alla mano, concluse l'acquisto dell'albergo Corona d'Oro e dell'osteria retrostante; iscrisse alla Camera di commercio il 3 febbraio 1888 l'avvenuto cambio nella conduzione dell'albergo, la cui storia continua ad essere storia di coppie di coniugi. Infatti, la moglie di Avoni, Carolina Golfieri, veniva a gestire l'osteria detta della Tinaia, in via S. Nicolò, con vendita di vino sfuso e in bottiglia, a prezzi assai miti e con "cucina economica alla casalinga".

Quando poi, cinque anni dopo, il 13 giugno 1893, Enrico morì, nella conduzione dell'albergo gli subentrò la stessa Carolina.



Lettera e conto su carta intestata del "Corona d'Oro" della proprietaria Carolina Golfieri, ved. Avoni. Anno 1911.



Arriva il XX secolo

*F*u a lei, che confusamente sentiva di essere diventata una "imprenditrice" e non più una semplice ostessa, che toccò organizzare la memorabile festa per il Capodanno del secolo: 1900! Le sale del Corona d'Oro quella sera si riempirono di signori in marsina e sparato, di belle donne con boa, aigrettes e lustrini, come voleva la moda del secolo XX, ormai. Tutti brindavano con i buoni spumanti che Carolina serviva fra i velluti, gli specchi e le cornici dorate del suo elegante locale belle epòque. L'arrivo del XX secolo portò innovazioni anche negli ambienti dell'albergo: vidi squadre di operai che vi apportano



migliorie e, soprattutto, vidi arrivare qualcosa di totalmente nuovo: i bagni. Carolina ne fece installare due per piano. E poi ripristinò le vetrate delle finestre, e si mise a fare pubblicità al suo esercizio: nel 1902 espose sulla facciata, con lettere in rilievo, la scritta: "Albergo della Corona d'Oro". Ebbe qualche perplessità: di che tinta farle dipingere, queste lettere, per staccarle dal contesto della facciata, senza scalfire il bon-ton del locale? Meglio nessun colore, decise. E le fece lasciare color cemento. La scelta si dimostrò molto avveduta, perché gli affari ebbero subito un cospicuo balzo in alto. Conscia che - come dice il proverbio - "l'occhio del padrone ingrassa il cavallo", la Golfieri sorvegliava e, a volte, seguiva lei stessa i lavori del personale: teneva molto alla pulizia e



Interno Hotel Corona d'Oro inizio secolo

al decoro delle camere e delle sale, che sono un po' il biglietto da visita di un albergo di questo tipo. Non minor cura metteva nella preparazione dei menù e delle vivande per i clienti: la sua cucina riceveva consensi entusiastici sia per la freschezza dei prodotti, sia per il ferreo scrupolo nelle prolungate e accurate cotture dei cibi.

Lasciatemelo dire: se Bologna ha mantenuto e consolidato la fama della sua gastronomia in quei primi anni '900, lo deve anche senz'altro alla cucina del Corona d'Oro che ne accrebbe la qualità e ne allargò la notorietà.

Se non bastassero i miei ricordi, c'è una testimonianza inconfutabile, anche se indiretta: quella di Gaetano

Massarenti, il proprietario del Caffè della Corona, locale di prima classe, dall'altro lato della via: "Visto che il numero dei forestieri che frequentavano l'albergo prospiciente procurava sufficiente incasso per alimentare la mia numerosa famiglia", usufruendo del permesso "di tenere aperto l'intera notte", ebbi "lucro maggiore derivante dall'affluenza che giunge e che parte dall'albergo". Con i primi freddi, Carolina ebbe un'altra trovata geniale: tra gli antipasti cominciò a servire acciughe, caviale nostrano (peraltro molto caro!), capperi, pesci marinati. Andava alla sera tardi, in via San Mamolo 52, dalla Giuseppina Milani, ben nota come "grossista" di questi generi alimentari. Carolina attendeva lo scarico degli imballaggi, delle cassette, delle scatole di lamiera e sceglieva con attenzione tra aringhe, anguille salate, baccalà asciutto e molle, saracche, tonno in olio, salmone. Tutta roba di lusso: i prezzi all'ingrosso variavano dall'1 lira del baccalà, alle 3,75 delle acciughe. Il caviale raggiungeva anche le 14 lire al chilo!

Ma la Golfieri era una brava donna, onesta: non rincarava più di tanto! Attenta e disponibile, aveva portato l'Albergo Corona d'Oro a livello di esercizio ottimo, elegante, ricercato,



con quel pizzico di raffinatezza e di estrosità in più che i clienti mostravano di gradire moltissimo. La luce, per esempio, nelle sale, lungo le scale, nei corridoi, nelle camere si spandeva da lampadari in ferro battuto con cupole e boccie di vetro opalino, dal colore giallo chiaro, caldo e intimo, mantenuti a carboni per elettricità che acquistava mensilmente dall'amico Amedeo Sani, negoziante specializzato in articoli di elettricità ed accessori, un po' più in su, in via Cavaliere. Anche nel riscaldamento invernale, la Golfieri non risparmiava e ben lo sapevano gli impiegati della Società

Veneta di Via Rizzoli, che rifornivano carboni di Venezia e fossili inglesi (antracite e coke). Purtroppo, una brutta trascurata pleurite costrinse l'infaticabile, appassionata Carolina a finire in una cameretta del sanatorio sola e tristissima. Le mancavano soprattutto l'affetto dei clienti, le soddisfazioni della fama dei suoi piatti di tipica cucina bolognese, il piacere del ricevere le cartoline da lontano, prova del ricordo dei clienti. Il lavoro lo aveva davvero svolto come una missione. Invece, dovette abbandonare il "suo" albergo e finì per cederlo, nel settembre del 1918, alla Società Esercizio Alberghi di "E. Muratori e C.", ditta in accomandita semplice, diretta da Napoleone Ernesto Testoni. Era appena finita la Grande Guerra. I reduci tornano con il bisogno di ricominciare a vivere normalmente, di allontanare il ricordo di questi interminabili mesi di atrocità del fronte, di riassaporare il gusto della vita, arte da sempre praticata a Bologna.

Si andava ora, dunque, al Corona d'Oro anche per festeggiare il ritorno a casa, per riappropriarsi delle gioie, anche quelle più quotidiane e modeste, della pace, per fare di nuovo un po' di vita mondana.



Dall'Arzdoura allo chef

S tempi della cucina da arzdoura, però, si stavano stemperando in quelli dell'avvento dei grandi chefs e al ristorante clou di via Cavaliere, appena passato di proprietà, non poteva mancare un grande "condottiero" fra i fornelli! Adesso il capocuoco era Donato Tommasini: un professionista e un artista dell'alta cucina, tra i più famosi della città, socio attivo ed entusiasta della "Società di mutuo soccorso collegamento e progresso fra i cuochi di Bologna". Credeva nel proprio lavoro fatto di esperienza e di creatività; una dote, quest'ultima, che gli valse più di un riconoscimento, anche in campo nazionale. E poiché era tra i soci impegnati per i festeggiamenti del 25° anno di vita della Società, partecipando alla gara per la confezione di un piatto o di un dolce, si aggiudicò la medaglia di bronzo che consegnò poi, con orgoglio, alla titolare dell'"Albergo Corona d'Oro", la Società Esercizi Alberghieri. Cosa fece, il nostro Tommasini per aggiudicarsi il premio? Espose un piatto ovale di portata, con una cascata di tortellini che scendevano dalla zuppiera, sostenuti da fili invisibili, in quel lago colmo di brodo, dove i bordi erano composti di carne di manzo e di cappone lessati, con guarnizione di salse coloratissime e sottaceti e sottolio. Di questa meraviglia si scrisse che "più che un piatto di portata, parve ai visitatori un inno "succulento" alla celebrata cucina bolognese"! Dall'alto del mio bel porticato di legno che aveva sfidato e vinto assalti del tempo e degli uomini, osservavo tutti questi cambiamenti di usi e di costumi. Cambiavano persino i nomi: la antica via Cavaliere divenne via Guglielmo Oberdan: vidi applicare al muro d'angolo la nuova targa e sentii che così aveva deciso l'Amministrazione comunale il 31 maggio 1919 per ricordare a Bologna l'irridentista

triestino che era stato impiccato dagli Austriaci come disertore e sotto l'accusa di avere ordito un attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe. La storia recente veniva così a "passare" anche per le nostre antichissime vie di una Bologna che mutava sempre più rapidamente. Sapete che anche il "Corona d'Oro" prese un'altra denominazione? Sissignori: Pensione Felsina, diventò, e, forse, un po' del suo smalto si perse

per qualche tempo. A farlo splendere nuovamente ci si mise, nel '29, un'intraprendente romagnola: Gioconda Raspi vedova Paulucci. Veniva dall'Appennino, e si capì subito che, nonostante le buone intenzioni, del mestiere non ne sapeva nulla. Lo capivano anche i clienti. Ma lei non diede forfait. Tutt'altro. Chiamò a Bologna sua cugina, una tipica burdela dal fisico di "maggiorata" e dallo spiritaccio proprio dei romagnoli.



Facciata Hotel Corona d'Oro
agli inizi del secolo

Pagina precedente:
Albergo Corona d'Oro
Sala da pranzo al primo piano

Gioconda la piazzò al bancone del "ricevimento", le affidò le pubbliche relazioni con la clientela, e, constatato che con le persone ci sapeva fare, mise in atto un progetto che, col tempo, è diventato molto comune e che ha preso il nome di "viaggio di aggiornamento"... Partì per un lungo giro all'estero: visitò Francia, Inghilterra, Spagna e Svizzera per studiare e assimilare i segreti della moderna organizzazione alberghiera. Quando tornò, diede vita a una sorta di società di famiglia, con la Zoraide, sua cugina, che faceva furori come gerente della pensione e con altri parenti. Fu come dare corrente ad un motore: la Pensione Felsina risalì al rango (e alla denominazione) di Hotel Pensione Felsina, con quell' "Hotel" che conferiva un non so che di parigino e sofisticato al locale, tanto di più in quell'epoca in cui francesismi ed altre locuzioni straniere trovavano poco spazio e scarso uso, in Italia.

Era, infatti, il '33, in piena era fascista: Giovanni Rubini Mazzoni era morto l'anno precedente lasciandomi in eredità alla moglie Virginia Pasqua Massara, e alla figlia Angiolina. L'albergo, su via Oberdan, attirava con classe la clientela; candidi globi spandevano la loro luce sull'ingresso dell'hotel; candide tendine ricamate proteggevano la privacy dei clienti dietro le grandi vetrate del ristorante che si affacciava sulla strada; candidi centrini di pizzo, sotto vasi colmi di fiori nella hall, conferivano all'ambiente un'aria di festosa e insieme sobria accoglienza.

In alto, sul banco di miscita di liquori e caffè, troneggiava in lettere di stile prettamente mussoliniano la parola "BAR". Con lo stabile di via Oberdan, come ho detto, già da tempo facevamo un tutto unico, adibiti - come eravamo - entrambi ad "albergo con trattoria": i locali al pianterreno erano sistemati ad unica grande sala da pranzo, ricca di decorazioni in stucco e pannelli dipinti a finta tappezzeria; e nella parete verso il portico erano state aperte quattro porte rettangolari e, d'estate, si poteva



pranzare anche fuori, sotto il portico stesso. E dentro: tappeti, palme, divani. Un lusso che Gioconda Raspi Paulucci non si sentì di abbandonare nemmeno, quando, nel 1940, cedette l'albergo - come proprietà - a uno svizzero, Edoardo Steiner, che già aveva gestito l'albergo ristorante "Tre Vecchi" e la "Locanda del Sole" nelle Pescherie Vecchie. Steiner controllava anche una redditizia rete di scuderie di cavalli da corsa, che poi lasciò per dedicarsi all'importazione di calze di nylon dall'America. Ma intanto anche lui

faceva abbellire lo stabile: nel '41 il nuovo pavimento del portico su via Albari, senza badare a spese perché vennero usate piastrelle di laterizio e le soglie dell'intercolonnio furono rifatte con pietra di Monghidoro. La sorte, però, non fu affatto propizia con Steiner: gli affari si misero ad andare male e i creditori non gli dettero requie. Ma - quel che è peggio - fu vittima delle persecuzioni razziali. Dovette nascondersi e scomparve nel nulla.



Il buio della guerra

Non andò meglio, in quei tragici giorni, al nostro Hotel Pensione Felsina. Rammento benissimo quando fu colpito gravemente, su via Oberdan, ed io pure presi un brutta scoppola. Era un azzurro giorno di fine settembre - il 25, per l'esattezza - di quel 1943 pieno di eventi determinanti per tutto il Paese: la caduta del fascismo, l'armistizio. C'era paura, le bombe avevano preso a cadere anche su Bologna; i miei vecchissimi muri avevano già tremato. Quel giorno, il Felsina fu tanto danneggiato dagli effetti dell'incursione aerea, che lo stabile venne dichiarato "inagibile" e l'albergo chiuso.

Come se non bastasse, la povera Gioconda - che ancora lo gestiva - dichiarò, sconsolata, alla milizia fascista che il Comando della propaganda tedesca aveva approfittato della drammatica, disastrosa situazione e aveva trasportato altrove (ma dove?) tutto il mobilio e l'arredamento

dell'Hotel. A me, le ferite peggiori le inferse il bombardamento del 29 gennaio 1944: sembrò addirittura che mi dovessero demolire perché piano piano si venivano aggravando le lesioni nei muri del primo piano, tanto da non garantire la mia stabilità. Per questo, "considerate inoltre le condizioni delle colonne di quercia, che presentano un forte strapiombo e che sono molto logorate" viene chiesto al Genio Civile l'autorizzazione "a costruire quattro pilastri in muratura, di carattere provvisorio, sotto gli architravi sostenuti dai fusti di legno". E così fu fatto, utilizzando i fondi per i danni di guerra. Sul Felsina, da quel momento, cade come un sipario. Sono anni bui, di paura, di miseria per tutti, di danni, di lutti. A chi poteva mai venire in mente di avventurarsi in un'impresa così titanica come riaprire un albergo semidistrutto e spogliato dagli eventi bellici?

Eppure nel dopoguerra qualcuno ci fu. Per la verità, non ho ben chiaro neppure io il momento esatto in cui su di me e nel palazzo accanto cominciarono i lavori di

consolidamento e di ricostruzione. Ne avevo passate tante che la mia memoria di quei giorni è un po' lacustra. Avevo un bel daffare a badare ai miei guai!

Macchine e autocarri sembravano avercela con me, che già ero "lesionato di guerra"! Non furono pochi i veicoli che, venendo da via Oberdan urtarono la prima colonna del mio portico ligneo, asportando addirittura un ferro d'angolo, nonostante il paracarri scansaruote. "Tale inconveniente - segnalò l'ingegner Romeo Silvi, alla fine del 1949, - si è rinnovato un mese fa, causando anche un più che giustificato allarme negli ospiti dell'albergo Corona d'Oro, che occupavano le camere sopra detto portico, a causa dello scuotimento del fabbricato".

Intanto, il "Corona d'Oro" riprendeva alacramente la sua attività: rividi i taxi che scaricavano i clienti, risentii le loro voci allegre quando rientravano la notte, tornarono ad aleggiare nella via i buoni profumi della nostra cucina. Gli strascichi bellici, tuttavia, si fecero sentire ancor per un bel po': l'albergo si era "ritirato" nello stabile di via Oberdan utilizzando - di me - solo il piano superiore. Tutto il resto, compreso il bel saloncino a pian terreno, venne dato in affitto ad una Ditta che commerciava in ferramenta. Quella che era stata la elegante, accogliente sala da pranzo dove si erano radunati, per convivi animati e raffinati, protagonisti della cultura come Augusto Majani, Alfredo Testoni, Ostilio Lucarini, Luigi Romagnoli, Carlo Casali, fu trasformata in magazzino. Che destino per un monumento nazionale quale io, ufficialmente e sostanzialmente sono! Fortuna che ho avuto sempre molti amici ed estimatori, come si vuol dire. Proprio un gruppo di questi inviò una "lettera aperta" al quotidiano cittadino "L'Avvenire d'Italia" perorando le mie tristi condizioni e, sia pure a distanza di tempo, l'auspicio e la richiesta divennero realtà.

Carri armati americani in Piazza Maggiore il 21 aprile 1945



Una "Corona" per il nuovo millennio

S lussi di un tempo (come il telefono) divennero piano piano normale dotazione addirittura delle singole stanze.

Gioconda Raspi Paulucci, che aveva "guidato" la "resurrezione" dell'albergo, adeguandolo via via ai tempi ed alle esigenze, venne a mancare, ed ai suoi eredi, nel 1969, subentrò la "Società Liberty", formata da due stranieri: Giovanni Tellarini (incredibilmente di nazionalità polacca, nonostante il nome e il cognome italianissimi) e un australiano, Joseph Doyle. Credo proprio che il mio vecchio amico Agostino Torati, il buon Bonaventura, la Gioconda stessa avessero un po' turbati i loro sonni eterni da questa "internazionalizzazione" della proprietà del "loro" esercizio così autenticamente, profondamente petroniano da sempre da esserci conquistato, nei secoli, la fama di albergo esemplare delle ricettività e dell'ospitalità bolognesi.

Un sentimento, comunque, ha accomunato tutti coloro che, nei miei ambienti, hanno fatto vivere e prosperare il "Corona d'Oro": l'amore per il bello, per il mio passato, per la testimonianza d'arte e di costume che io, da secoli, rappresento.

Quest'ultimo decennio della mia vita è stato tutto un fervore di "scoperte", di recuperi dei miei splendori: prima di tutto, quella che viene chiamata "la saletta", il bell'ambiente a piano terra che si affaccia su via S. Nicolò. Proprio qui, sotto ad un intonaco di epoca recente, è stato ritrovato e riportato in luce l'autentico soffitto a cassettoni della mia nascita, nel '300. Era in condizioni pietose, ovviamente, con legni sconnessi e con travature di sostegno messe - chissà quando - per evitare pericoli di crolli.

Occorreva farmi una cura ... ricostituente. Allora è stata chiamata addirittura una équipe di esperti nel



cui Curriculum figuravano i restauri nientemeno che di Palazzo Ghisilardi Fava e del Teatro Comunale. Si sono subito messi al lavoro: ogni trave della "saletta" è stato rinforzato con moderne strutture metalliche, che però non turbano assolutamente l'estetica del complesso; tutti i legni dei cassettoni sono stati amorevolmente "curati", e, quando si è trattato di arredare

l'ambiente, in pratica vi sono stati messi soltanto tappeti e quadri perché il soffitto trecentesco possa fare da protagonista e attirare tutta l'attenzione e l'ammirazione che si merita. Le occasioni le ha, perché la sala oggi viene adibita soprattutto a convegni e conferenze, anche per la quiete signorile e l'atmosfera soft che la caratterizzano.



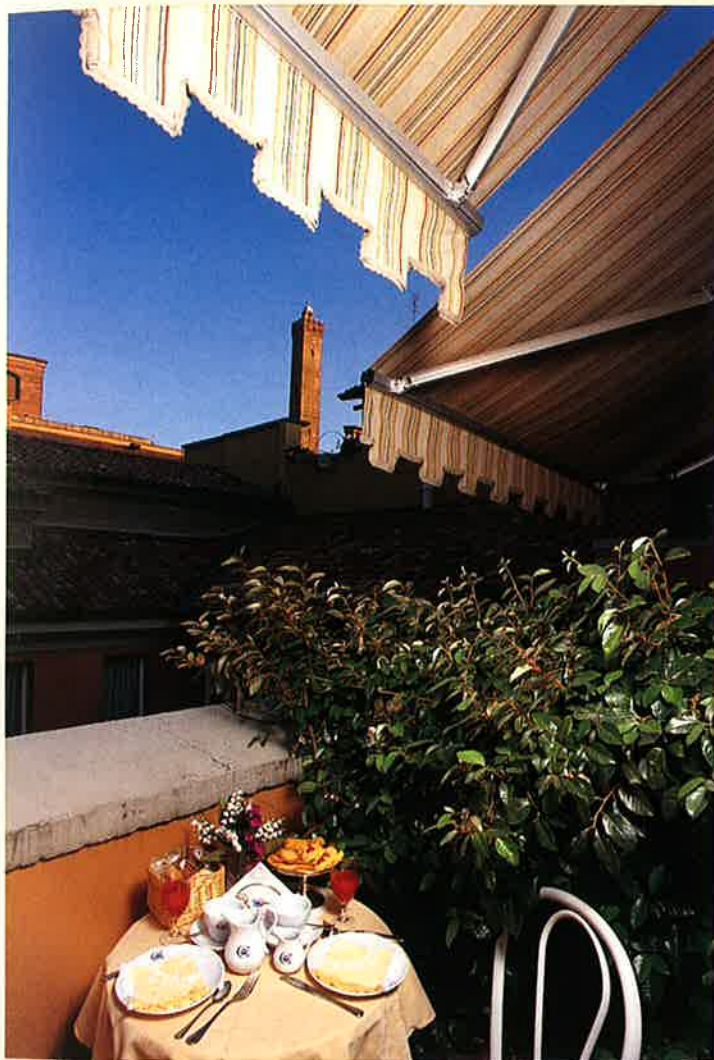
Hotel Corona d'Oro: Particolare dei soffitti a cassettoni, tuttora esistenti in parecchie stanze dell'albergo, risalenti al XVI e XVII secolo. Alcuni sono dipinti con stemmi e paesaggi, altri conservano diciture di moti in latino e spagnolo.

Pagina precedente: Reception. Festa in occasione del centenario del Corona d'Oro. 1890, dicembre 1990. Saletta con soffitto a cassettoni.

Scopri qui e scopri là, un monumento nazionale come me di belle sorprese ne riserva a bizzeffe: una fra le più affascinanti è stata quella avuta nella sala che - come vi ho narrato - fin dal nascere del XX secolo era servita da ristorante. Qui si è avuta la conferma che nei tempi molto più lontani (quando le ricche famiglie gentilizie bolognesi, oltre a rivaleggiare per il potere, si compiacevano di offrire a se stessi ed agli amici, godimenti artistici e culturali) il bell'ambiente svolgeva il ruolo di "sala di musica", in cui la famiglia e gli ospiti si riunivano per



Prima colazione da una terrazza dell'hotel.
Sullo sfondo la Torre Asinelli.



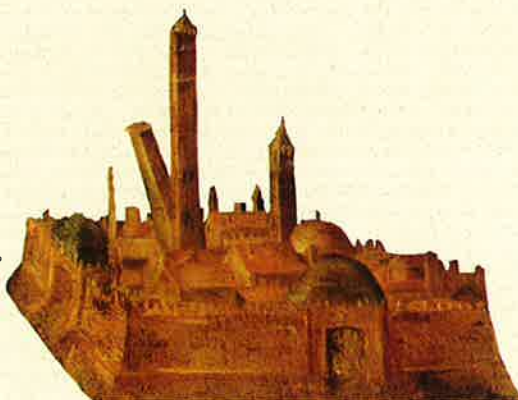
Un interno dell'hotel.
Dalla finestra si gode la vista della Torre Altabella già Azzoguidi.



ascoltare artisti che si esibivano per la gioia di un ristretto pubblico. In condizioni molto disastrose, deturpati perfino da vecchissime pennellate di vernice bianca, sono comparsi, infatti, gli affreschi che tanti secoli fa adornavano le pareti: tutti di soggetto musicale, facevano da "scenario" consono alle note ed alle voci.

Così, secolo dopo secolo, abitato e circondato dalla più varia umanità, sono arrivato fin qui, alla vigilia del Duemila. Mi vanto della mia vetustà anche perché ho potuto constatare che mi conferisce prestigio e piace, alla gente, potere tornare alle origini; "approdare", dopo un viaggio più o meno lungo, nelle mie non certo

anonime stanze, guardarsi intorno e pensare - ad esempio - ai nobili ed ai notabili bolognesi che vi si riunivano nel Medioevo, nell'epoca dei Bentivoglio, quando Bologna era libero Comune ...



So che gli stranieri adorano affacciarsi alle mie finestre e guardare il raccolto, ma vivacissimo, scorcio urbano che porta ancora l'impronta della città turrita e murata, resa celebre dalla storia e da scrittori di tanti Paesi. E constato che, per tutti, sono un fascino, accogliente punto di arrivo, pervaso da un'atmosfera e caratterizzato da un look raffinati e indimenticabili.

Sono felice che le molteplici e multiformi vicende della mia plurisecolare vita mi abbiano portato ad essere quello che sono: una, sia pur temporanea, ma sempre ospitalissima e confortevole "casa" bolognese per uomini di tutto il mondo.

L'Hotel Corona d'Oro, soddisfatto del lavoro svolto, desidera
vivamente ringraziare:

Mauro e Cristina Orsi che concepirono l'idea di questa
pubblicazione e che ne hanno curato la realizzazione;

Dott.ssa Paola E. Rubbi, per la vivace redazione del testo;

Sig. Alessandro Molinari Pradelli, per la esauriente ricerca
riccamente corredata da notizie storiche e di archivio;

Mons. Antonio Monti, per aver facilitato le indagini presso
l'archivio parrocchiale della Chiesa di S. Nicolò;

Dott.ssa Franca Varignana, per la generosa disponibilità del
materiale iconografico della Cassa di Risparmio in Bologna;

lo storico Mario Buronzi, per aver messo a disposizione la Sua
cospicua raccolta di documenti d'epoca;

i Signori: Prof. Antonio Brighetti e Sig. Gianni Salsini per aver
acconsentito alla pubblicazione di fotografie e di
documentazioni inedite;

tutti coloro che sono stati prodighi di consigli, indicazioni e
notizie, affinché questo squarcio di storia bolognese potesse
essere riportato alla luce.

Edito in Bologna
nell'anno 1991

PAOLA EMILIA RUBBI è nata e vive a Bologna, dove si è laureata in giurisprudenza e dove ha esercitato la professione forense conseguendo il titolo di avvocato. Giornalista professionista, ha lavorato all' "Avvenire" e ora opera nella redazione bolognese della RAI-TV. Presidente dell'Associazione stampa dell'Emilia Romagna e membro della giunta nazionale della federazione della stampa, ha scritto - in coppia con il collega Oriano Tassinari Clò - diversi volumi su Bologna, ed altre realtà emiliane, fra gli altri: "Bologna la bella", "La collina bolognese", "L'Appennino emiliano romagnolo", "Verde Bologna", "Le terme dell'Emilia Romagna", "La grande pianura".

In copertina:
finestra gotica a sesto acuto della antica casa Azzoguidi nel fianco dell'albergo che guarda via Oberdan. Caratteristica la spia circolare sotto la finestra.

